

«CENTOLETTORI. I PARERI DI LETTURA DEI CONSULENTI EINAUDI 1941-1991»

→ VIA BIANCAMANO

di NICCOLÒ SCAFFAI

●●●È inevitabile guardarsi indietro nei periodi di cambiamento; accade tanto agli individui, quanto alle comunità: gli uni e le altre assumono nuovi assetti rinegoziando, attraverso l'agire sociale ed economico, i propri sistemi di valori. La cultura è il campo privilegiato in cui queste pratiche di riconfigurazione possono mettere insieme il potere di scelta dei singoli con gli interessi della collettività. Le istituzioni culturali come la scuola e l'editoria sono i luoghi in cui questa dialettica ha margini più ampi di sopravvivenza e creatività: non è un caso in tempo di crisi o rinnovamento politico-economico, la cultura sia evocata come emblema della svolta o corpo del sacrificio (in Italia è stata spesso l'una e l'altra cosa insieme). In questi mesi, per esempio, le sorti dell'editoria italiana sono all'ordine del giorno: prima a causa del ridimensionamento drastico di case editrici storiche, poi in vista della probabile fusione tra i maggiori gruppi del Paese.

Effetto collaterale e segno premonitore di questa riconfigurazione in atto è l'interesse per i protagonisti e i costumi del mondo di ieri; in un contesto tanto mutato, e tutt'ora in trasformazione, si sono infatti moltiplicate negli ultimi anni le pubblicazioni sulle imprese editoriali del passato e sulle figure illustri - fondatori, autori, consulenti - di una gloriosa età dell'oro dell'editoria italiana: basti citare le lettere di Alberto Mondadori, le raccolte dei verbali einaudiani, le *expertises* dei lettori eccellenti (Calvino, Sereni, Cases). Appartiene al filone anche il recente volume **Centolettori** *I pareri di lettura dei consulenti Einaudi 1941-1991*, a cura di Tommaso Munari (prefazione di Ernesto Franco, Einaudi, pp. 443, € 26,00).

È inevitabile, dicevo, volgersi all'indietro. Ma è anche utile? «A che servono gli "amarcord"?» Se lo

chiedeva di recente, recensendo *Centolettori*, Sebastiano Vassalli, che con Giulio Einaudi ebbe un rapporto diretto (rievocato ora in appendice alla nuova edizione del suo *L'oro del mondo*) e che all'insegna dello Struzzo ha pubblicato per decenni. La domanda è legittima, ma la risposta non può essere tutta idiosincratice; occorre prima chiedersi: che cos'è *Centolettori*? Prima di tutto è un libro prezioso per la storia della cultura italiana

del Novecento: tra i consulenti ci sono Giaime Pintor e Ernesto de Martino, Massimo Mila e Norberto Bobbio, Roberto Bazlen e Gianfranco Contini, Ludovico Geymonat e Carlo Ginzburg. La cura affidabile di Munari (sua anche l'edizione in due volumi degli einaudiani *Verbali del mercoledì*), che ha selezionato poco meno di duecento pareri in un *corpus* più vasto conservato presso l'Archivio della casa editrice e in altri fondi

pubblici e privati, fa inoltre del volume un contributo importante di storia dell'editoria, corollario agli studi di Turi o Mangoni.

Forse la domanda ancora più urgente è però un'altra e cioè: che cosa non è questo *Centolettori*? Innanzitutto non è un libro di critica; l'opinione sintetica di un pur grande consulente non sostituisce la storia e l'analisi letteraria, guardate oggi con crescente sospetto dagli editori. Ma proprio il suo *non esse-*

re studio critico fa di *Centolettori* un libro importante: ricorda infatti a tutti gli attori della scena editoriale che la scelta implica una responsabilità culturale. Nei pareri dei lettori einaudiani emerge questa consapevolezza, che prevale spesso su gusti, divergenze di metodo, valutazioni commerciali (che peraltro spettano solo marginalmente ai consulenti esterni): se un libro è utile, non nel senso di *consumabile* quanto in quello di *ricevibile* da un



Gusto e giudizio per i libri da fare

Il senso di autonomia di Solmi, Cases, Bazlen; la scontroosità di Natalia Ginzburg; la brillantezza di Calvino, Manganelli e Lucentini: uno spaccato di editoria d'autore

ANNI '30-'70

Editore in un terribile, intricato mondo. Le lettere di Alberto Mondadori

di N. S.

●●●Questo «terribile, intricato mondo»: l'espressione, divenuta ormai proverbiale (è anche il titolo di una raccolta einaudiana di racconti politici, uscita nel 2008), viene da un famoso discorso di Enrico Berlinguer: «Noi siamo convinti che il mondo, anche questo *terribile, intricato mondo* di oggi può essere conosciuto, interpretato, trasformato, e messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità». Le stesse tre parole concludono l'introduzione che Luca Formenton, presidente della casa editrice Il Saggiatore, ha scritto per la selezione di lettere di Alberto Mondadori, **Ho sognato il vostro tempo** *Il mestiere dell'editore* (a cura di Damiano Scaramella, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori-Il Saggiatore, pp. 189, € 14,00). Ben venga dunque l'occasione di restituire questa formula, spesso stravolta e brandita come insegna di fatalismo politico, accademico e culturale, al contesto propositivo, all'ottimismo della volontà che contrassegnava il discorso di Berlinguer. Una visione costruttiva era certamente quella di Alberto Mondadori. Figlio di Arnoldo, dopo il rientro dalla Svizzera (dove i Mondadori avevano riparato all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre '43), Alberto tracciò le linee di un programma editoriale autonomo dalla Casa paterna, che portò in seguito alla fondazione del Saggiatore. «Mi sono staccato dalla "Casa madre" - scriveva Alberto a Hemingway nel marzo del '58 - e ho fondato una mia Casa Editrice, la quale avrà un programma non molto vasto, ma sufficiente a contenere tutte quelle opere che appartengono a un determinato campo editoriale che particolarmente mi interessa». E aggiungeva: «mi sono buttato anima e corpo in questa nuova impresa, che *deve assolutamente* arrivare trionfalmente in porto». Il volume, che raccoglie poco meno di un centinaio di lettere scritte tra gli anni trenta e i settanta, dà conto delle varie fasi e dei diversi aspetti di quell'impresa: quello dei valori in base ai quali pensare i libri e attrarre gli autori in nome di un'istanza di affermazione culturale; e quello della diplomazia e dei dignitosi compromessi: con le richieste degli scrittori, le logiche dei premi letterari, le ambizioni degli altri editori, più o meno stimati rivali. L'equilibrio tra queste due esigenze, all'apparenza

contrastanti, è dato dall'idea di *responsabilità* che attraverso l'epistolario di Alberto Mondadori e che viene direttamente evocata in una lettera cruciale al padre Arnoldo, scritta da Arosa nel febbraio del 1945: «Bisogna pur scegliere, a un certo momento, fra Churchill e Laski, fra Hemingway e Huxley, fra Dos Passos e Ludwig e via discorrendo. Questo non significa fare della Mondadori una casa socialista o comunista ma significa avere una chiara visione delle responsabilità che incombono a chi sparge carta stampata a piene mani». La stessa organizzazione del volume, diviso in otto parti tematiche (dal rapporto con circostanze e figure storiche al «galateo editoriale», dalla ricerca di traduttori alle schermaglie con i colleghi, in particolare Bompiani e Giulio Einaudi, a cui espone nel '65 il programma degli «Oscar») e tra loro sincroniche, tende a valorizzare gli ambiti dell'esperienza editoriale di Mondadori. I corrispondenti sono numerosi: dai maestri delle prime generazioni (Palazzeschi, Ungaretti e Montale, a cui l'editore chiede una traduzione da Mann) a Sereni, «unica autentica voce italiana poetica del dopoguerra» e compagno nelle imprese editoriali. L'elenco dei destinatari coinciderebbe con un dizionario ideale del Novecento, non solo letterario e non solo italiano: nel '60, ad esempio, scrive a John Fitzgerald Kennedy di cui ha fatto tradurre *The strategy of peace*; l'anno dopo è la volta di Nikita Chruscev, al quale chiede una prefazione per una raccolta di proverbi russi. Sono casi in cui la pratica del mestiere e lo scatto visionario, l'esperienza e le velleità (che determinarono i fallimenti delle iniziative di Alberto) s'intrecciano nella rete vastissima in cui s'impigliano gli uomini e i libri. Di questa rete, di questi rapporti, avrebbero potuto dar conto note anche essenziali di commento, che affiancassero quelle ora presenti (da cui si ricavano solo poche informazioni sui documenti). La «voce» di Alberto Mondadori, mancando peraltro le lettere di risposta, risulta per così dire assoluta. Non è detto sia un male; forse così emerge anche meglio la capacità dell'editore di rivolgersi ai suoi interlocutori senza mediazioni e senza pretesti, da persona a persona, più consapevole dei valori e degli obiettivi che preoccupato delle vendite. Era un altro tempo, non meno terribile e intricato del nostro; solo che, mentre lui sognava il nostro, noi rimpiangiamo un po' troppo il suo.

pubblico, se è coerente con una visione della cultura e con il programma dell'editore, allora vuol dire che è un libro da fare.

D'altra parte, *Centolettori* non è neppure una guida o un ritratto dell'editoria presente, che si trova a operare in un contesto economico, tecnologico, socio-culturale diverso da quello del cinquantennio in cui sono stati formulati i pareri di lettura qui raccolti. Ma anche per quest'aspetto il *non essere*, o l'essere *qualcosa d'altro*, rappresenta un punto di forza. I consulenti esistono ancora, così come gli editori in senso proprio: diversamente da quanto si può credere mal interpretando la formula di Schiffrin («editoria senza editori»), gli editori non sono affatto scomparsi, neanche dentro i grandi gruppi, dove restano figure che scelgono, decidono, scommettono, svolgono in tutto e per tutto un lavoro culturale (oltre che gestionale). Un lavoro che, di nuovo, implica responsabilità; perciò può essere istruttivo capire come quel compito venisse assolto da esperti di rango.

La prima cosa da osservare è che gli esperti erano (e dovrebbero sempre essere) tali nelle rispettive discipline: gli scrittori valutavano altri scrittori, gli storici altri storici, i letterati altri letterati. Ovvio, ma non così tanto: oggi per esempio chiediamo pareri di letteratura ai matematici, di sociologia ai letterati, di poesia ai cantanti e via discorrendo. Quali criteri e prospettive prevalgono nelle schede dei «cento lettori»? Per alcuni conta all'inizio la compatibilità con il contesto politico; altri esprimono con toni perentori il proprio gusto, mai svincolato però dalla lucidità del giudizio. È il caso di Pintor, che nel '43 valuta i nomi per una collana di poesia: Luzi «non si capisce dove voglia andare a parare», Sereni gli appare «ancora indeterminato». Giudizi severi, ma più o meno condivisibili a quell'altezza cronologica.

Apprezzabili anche l'autonomia rispetto alle influenze francesi o inglesi, rivendicata a costo di brusche liquidazioni (per Renato Solmi, *Mythologies* di Barthes risentirebbe del «crescente provincialismo della cultura francese») e il poco ossequio verso figure già in via di canonizzazione e oggi più citate che discusse (si vedano i pareri di Cases e Bazlen su Benjamin). Se le schede di Natalia Ginzburg sono le più scontose e soggettive (*Maria di Lalla Romano* è «il primo manoscritto che le piaccia davvero»), il titolo *Casalinhitudine* di Clara Sereni «lo trova orribile», quella di Clara Coisson (lettrice d'italiano a Rigga tra anni venti e trenta), sulle *Radici storiche del racconto di fate* di Propp, è la più utile e apprezzata. Brillanti sono poi le schede di Calvino (giudicante e giudicato: si rileggono qui i pareri celebri di Pavese sui *Sentieri dei nidi di ragno* e di Vittorini sul malsucido *Bianco veliero*), di Manganelli (ferocissimo contro Doris Lessing: «i suoi periodi vanno in giro con le calze ciondoloni»), di Lucentini (che scrive in francese una specie di operetta morale per stroncare *l'Adventure into the Unconscious* di J. Custance). Non mancano le concessioni perplesse («ahimè, pubblicità»), sentenza Sanguineti a proposito delle *Comiche* di Celati) e, col senno di poi, gli errori di valutazione: Bazlen, che scrive peraltro un parere magistrale sull'*Uomo senza qualità*, boccia libri che verranno più tardi pubblicati dalla «sua» Adelphi; Elena De Angeli - siamo ormai negli anni novanta - sconsiglia sia *Sorgo rosso* del futuro Nobel cinese Mo Yan (poi comunque entrato nel catalogo Einaudi), sia il bellissimo *Revolutionary Road* di Yates, scartato per una previsione di gusto: «più nessuno, ahimè, ha voglia di queste cose». Un esempio di come un'idea preconcepita e quasi autocensurata possa tradursi in un calcolo sbagliato. Anche per questo, non c'è miglior congedo e auspicio della frase che ancora Bazlen scrisse nel parere su Musil: «il livello dei lettori italiani è infinitamente più alto di quanto si ritenga comunemente».

Giulio Paolini, «Plateau», 1978, veduta parziale